

# L' ESODO

## DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

6

### LA LIBERAZIONE ATTRAVERSO LE ACQUE

(Esodo 14-15)

«Una notte di veglia fu questa per il Signore, mentre egli li condusse fuori dal paese d'Egitto. Questa notte è per tutti i figli di Israele da celebrare come veglia del Signore di generazione in generazione» (Es 12,42).

Il mistero della Pasqua è racchiuso in questa notte, notte di veglia, notte in cui il Signore interviene nella storia del suo popolo.

#### 1. INTRODUZIONE

La Pasqua è un evento notturno, perché la notte è la sigla dell'uomo, la sigla della incapacità di fare, di vedere, di comprendere. E' il segno dell'oppressione, della paura; è il segno della morte.

E in questa notte interviene il Signore come luce, come colui che recupera ciò che manca, colui che porta la libertà e la vita.

##### 1.1 Il mistero della notte

La notte diventa, nel linguaggio biblico, un segno molto importante del mistero di Dio: Dio interviene nella notte, dove non può essere controllato e dominato, ed il mistero notturno diventa sempre un mistero luminoso.

Il versetto dell'Esodo che celebra la notte in cui il Signore ha vegliato è divenuto un testo fondamentale della liturgia ebraica; il Targum, cioè la traduzione aramaica che al tempo di Gesù veniva comunemente letta nella sinagoga, traduce questo versetto in un modo molto ampio, fino a farlo diventare un piccolo poema, conosciuto nella tradizione ebraica come «il poema della quattro notti».

Questa è la notte di Pasqua, ma, dice l'antico traduttore-poeta, le grandi notti della storia sono quattro. La prima è la notte della creazione, quando c'era solo la tenebra e Dio creò la luce e diede inizio al mondo. La seconda notte è quando Dio incontrò Abramo e fece l'alleanza con lui, promettendogli una discendenza. La terza notte è quella dell'Esodo, quando

Dio interviene per liberare il suo popolo. E la quarta notte sarà quella futura, quando verrà il Messia a portare la liberazione piena.

Questo versetto è inserito nell'interno del blocco di norme sulla Pasqua (Es 12-13) e, dicendo che l'intervento di Dio è consistito in una notte di veglia per il Signore, ne ricava il dovere per ogni israelita, di generazione in generazione, di vegliare nella notte di Pasqua per ricordare l'intervento di Dio.

Tale versetto è divenuto fondamentale anche nella nostra liturgia pasquale e ha dato origine alla veglia di Pasqua, notte in cui si ricorda l'evento fondamentale.

L'evento e il rito, dunque, sono strettamente connessi: mentre si descrive il rito della Pasqua si racconta l'evento della Pasqua; mentre si annuncia l'evento se ne ricava un comportamento rituale. Insieme, l'evento e il rito sono un memoriale, cioè il ricordo concreto di ciò che Dio ha fatto, la comprensione del momento presente e, soprattutto, l'anticipazione del futuro. Il memoriale ha sempre questo triplice valore di riferimento temporale: è il ricordo del passato, la comprensione del presente come momento di grazia, e l'anticipazione del desiderato futuro, come momento decisivo.

Il poema delle quattro notti ricorda, infatti, i tre grandi interventi notturni di Dio per attendere e desiderare il quarto.

## **1.2 La partenza dei figli di Israele**

Dopo aver esaminato il rito della Pasqua, consideriamo ora l'evento che ha dato origine a quel rito: la partenza di figli di Israele dall'Egitto e la grande esperienza del mare.

Prima di tutto prendiamo in considerazione i versetti che raccontano la partenza delle tribù d'Israele. Due blocchi diversi trattano della partenza:

- 1) 12, 35-42;
- 2) 13, 17-22.

Il primo blocco è inserito nel cuore del rito, proprio per creare il collegamento fra celebrazione liturgica ed evento storico. Il secondo blocco, invece, si trova all'inizio dell'epopea del mare, all'inizio del grande racconto della libertà.

Vediamo rapidamente quali sono i temi che vengono trattati in questi versetti relativi alla partenza: si tratta di piccoli elementi accessori, elementi di raccordo, non temi fondamentali.

### *La spogliazione degli Egiziani*

Innanzitutto, si parla di una spogliazione degli Egiziani:

«Gli Israeliti si fecero prestare dagli Egiziani oggetti d'argento e oggetti d'oro e vestiti. Il Signore procurò favore al popolo presso gli Egiziani che assecondarono le loro richieste e così spogliarono gli Egiziani» (12,35-36).

Questo tema non ricorre solo qui; si era già incontrato come anticipazione nella vocazione di Mosè:

«Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti; ne caricherete i vostri figli e le vostre figlie e spoglierete l'Egitto» (3,21-22);

e nell'annuncio della decima piaga:

««Di dunque al popolo, che ciascuno dal suo vicino e ciascuna dalla sua vicina si facciano dare oggetti d'argento e oggetti d'oro». Ora il Signore fece sì che il popolo trovasse favore agli occhi degli Egiziani» (11,2-3).

Gli Ebrei, prima di allontanarsi dall'Egitto, si fecero prestare oggetti preziosi e vestiti, che servivano abitualmente per la celebrazione della festa. Nel deserto, infatti, il popolo era abituato a celebrare la Pasqua ed aveva bisogno della attrezzatura rituale, che, abitualmente al ritorno, restituiva ai proprietari egiziani. Ma questa volta non tornò più e tenne con sé tutto il materiale che aveva portato via.

Perché sottolineare con letteraria insistenza questo motivo? Gli esegeti nel corso della storia hanno tentato due spiegazioni.

La più comune è la lettura moralizzante che tende a risolvere il problema del furto o di un prestito che nasconderebbe un imbroglio: così già gli antichi commentatori ebrei parlavano di una giusta compensazione, per cui il lavoro di molti uomini, per molti anni, doveva essere anche minimamente compensato. In questo modo gli Israeliti si sarebbero preso quello che spettava loro di diritto come risarcimento.

L'altra spiegazione proposta è, invece, di tipo allegorico ed è stata molto utilizzata nella storia dell'esegesi cristiana, soprattutto nelle prime epoche del Cristianesimo. Molti Padri hanno visto adombrato in questo fatto l'utilizzo, da parte dei Cristiani, del patrimonio culturale che veniva dalla tradizione classica. L'antica comunità cristiana, infatti, viveva proprio nella dipendenza dal mondo greco e dalla sua cultura; con questo episodio dell'Esodo, dunque, giustificavano spesso l'apporto che la cultura, la filosofia e la tradizione classica greca avevano dato al mondo cristiano. Come Israele aveva diritto di portare con sé i tesori che appartenevano all'Egitto, così la Chiesa cristiana ha ora il diritto di prendere a piene mani tutto il patrimonio classico che le deriva dalla cultura greca.

Con questo tipo di lettura, possiamo attualizzare il testo e adattarlo alla nostra cultura: la Chiesa può tranquillamente prendere tutti i beni culturali, le tradizioni ed il patrimonio di ricchezza che esiste in tutto il mondo, da qualunque situazione o condizione esso provenga. Tutto ciò che appartiene all'uomo la Chiesa lo considera come patrimonio proprio. Questo tipo di lettura non pone assolutamente problemi di tipo morale, ma innalza notevolmente la portata del testo e lo rende potenzialmente attuale.

### *Le tappe del viaggio*

Il cammino degli Israeliti viene sintetizzato con l'indicazione delle tappe; vengono dati alcuni nomi geografici:

- da Ramses a Succot (12,37),
- da Succot ad Etam (13,20),
- da Etam a Pi-Achiroth tra Migdol e il mare davanti a Baal-Zefon (14,2).

Sono quasi tutte indicazioni di difficilissima identificazione: molti studiosi si sono impegnati nella ricerca di questi siti, ma non c'è assolutamente nulla di sicuro e, quindi, non possiamo pretendere di ricostruire una dettagliata cartina geografica. Già l'antico narratore, infatti, non aveva una grande conoscenza dei luoghi; questi nomi sono stati tramandati oralmente per molte generazioni, alcuni nomi sono stati cambiati e adattati, spesso addirittura si sono incrociati itinerari diversi. Non è corretto, quindi, e non arreca nessun vantaggio esegetico tentare di ricostruire questi siti.

### *Il numero degli Israeliti*

All'annuncio della partenza da Ramses, viene indicato il numero degli Israeliti che lasciano l'Egitto:

«erano seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini» (12,37).

Questo numero tondo, presente anche in Nm 11,21 («Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, conta seicentomila adulti e tu dici: Io darò loro la carne e ne mangeranno per un mese intero!»), è stato precisato da alcuni testi sacerdotali in 603.550:

- «...per ciascuno di coloro che furono sottoposti al censimento, dai vent'anni in su. Erano seicento tremila cinquecento cinquanta» (Es 38,26);
- «quanti furono registrati risultarono seicento tremila cinquecento cinquanta» (Nm 1,46; 2,32).

Sarebbero questi gli uomini dai vent'anni in su abili al combattimento; ne resterebbero esclusi quindi i giovani, le donne e gli anziani.

Questa cifra è decisamente iperbolica, perché, se il numero indica solo gli uomini validi, devono essere altrettanto numerose le donne, gli anziani e i bambini; quindi bisognerebbe almeno moltiplicare seicentomila per quattro, ottenendo da due a tre milioni di persone. E' assolutamente impossibile. La popolazione dell'Egitto in quell'epoca non arrivava a otto milioni di abitanti. E' un numero eccessivo.

Molto probabilmente l'indicazione del numero è stato determinato dal doppio senso della parola *eleph*, che vuol dire mille, ma vuol dire anche clan, gruppo; quindi non si tratterebbe di seicento migliaia, ma di seicento nuclei familiari. Seicento nuclei familiari, dunque, potrebbero ammontare a cinque/seimila persone: questo è un numero ragionevole e possibile, anche se già molto abbondante.

Gli Israeliti non furono soli in quella fuga:

«Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero» (12,38).

### *La durata della schiavitù*

Gli anni della permanenza in Egitto, si dice, sono stati 430:

«Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocento trent'anni. Al termine dei quattrocento trent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto» (12,40-41).

I numeri, in questi testi biblici, sono spesso utilizzati con criteri molto diversi dai nostri e, quindi, anche qui, non è corretto ricostruire una cronologia biblica utilizzando questi numeri.

I redattori finali, infatti, hanno creato una specie di aritmetica teologica che non corrisponde alla cronologia storica; sono numeri per lo più simbolici, che servono ad inquadrare le grandi fasi della storia della salvezza; un po' come i tre periodi della vita di Mosè, ciascuno di quarant'anni o i 480 anni (12x40) che vengono posti simmetricamente fra l'uscita dall'Egitto e la costruzione del tempio di Salomone (1Re 6,1: «Alla costruzione del tempio del Signore fu dato inizio l'anno quattrocentottanta dopo l'uscita degli Israeliti dal paese d'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone su Israele, nel mese di Ziv, cioè nel secondo mese») e fra questo tempio e la sua ricostruzione ad opera di Zorobabele.

### *Il progetto di Dio*

La seconda sezione dedicata alla partenza (13,17-22) presenta anzitutto un progetto di Dio: il narratore, cioè, si permette di spiegare anche quello che Dio ha pensato senza dirlo a nessuno. E' molto interessante l'ottica assunta dal nostro narratore, il quale conosce anche il pensiero di Dio! Tale modo narrativo, infatti, permette al teologo di spiegare il senso degli eventi e, in questo caso, di giustificare l'itinerario seguito dagli Israeliti. In questo modo il narratore teologo allontana l'idea di casualità o di determinazione umana:

«Quando il faraone rilasciò il popolo, Dio non lo condusse sulla strada del paese dei filistei, benchè fosse la più vicina, perchè Dio si disse: Il popolo, vedendo la guerra, potrebbe pentirsi e ritornare indietro in Egitto. Così Dio fece deviare il popolo sulla strada del deserto verso il mare dei Giunchi» (13,17-18).

Avrebbero potuto seguire la strada costiera, la via dei Filistei, la più comoda, partendo dalla zona di Ramses e Pitom; invece imboccarono la strada pericolosa ed incerta del deserto; essendo fuggiaschi, però, era l'unica strada percorribile, perchè non controllata dalle pattuglie egiziane. Ma il nostro narratore tenta di spiegare la scelta dell'itinerario come un

progetto di Dio: dietro tutte queste vicende, egli dice, c'era l'intervento di Dio che aveva previsto gli eventi e aiutava il suo popolo secondo il suo piano.

### *Le ossa di Giuseppe*

Mosè porta con sé le ossa di Giuseppe (13,19). E' un piccolo particolare narrativo che serve per creare il collegamento fra la storia dei patriarchi e la storia dell'Esodo.

«Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto giurare solennemente gli Israeliti: Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa» (13,19).

Giuseppe, sceso in Egitto, vi era morto e adesso i suoi figli, dopo diverse generazioni, abbandonano l'Egitto definitivamente. Portando via le ossa del loro antenato, dimostrano chiaramente che con l'Egitto non vogliono più avere niente a che fare.

Il collegamento, inoltre, è operato anche a livello di promessa ed adempimento. Il racconto della Genesi, infatti, termina con l'annuncio di Giuseppe relativo alla futura liberazione del popolo:

«Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa» (Gn 50,25).

L'esplicita citazione di queste parole di Giuseppe sottolinea il compimento della promessa.

### *Il fuoco e la nube*

Compaiono, infine, due elementi molto interessanti che poi ritorneranno frequentemente nel testo dell'Esodo: si tratta della colonna di nube e della colonna di fuoco.

«Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (13,21-22).

Veramente bisognerebbe parlare di una nuvola che sta diritta e assume anche degli aspetti luminosi, come di fuoco.

Dietro a questa immagine vi è l'impressione naturale che suscita una scena di un temporale: le nuvole con i bagliori della folgore. Spesso nel linguaggio biblico le immagini di un temporale accompagnano i racconti di teofania e diventano facilmente evocatori della presenza potente e trascendente di Dio. La schematizzazione, poi, della nube e del fuoco in forma di colonna che accompagna il cammino del popolo appartiene ad un linguaggio tipicamente liturgico e teologico.

La nube nella simbologia religiosa è usata spesso come segno della presenza di Dio, data la sua equivoca qualità di mostrare e nascondere:

indica, infatti, una presenza, ma, nello stesso tempo, nasconde la presenza; è contemporaneamente un indizio e un impedimento. La colonna di nube, dunque, dice simbolicamente che Dio è lì, alla testa del suo popolo, presente e invisibile, con una oscura ed insieme luminosa, valida per il giorno e per la notte, sempre insomma.

Dice in sostanza che Dio accompagna il popolo come una guida. Non è una descrizione assolutamente verista o naturalista; ma piuttosto, con un linguaggio liturgico, il narratore vuole evocare la misteriosa presenza di Dio.

## **2. L'EPOPEA DEL MARE**

Dopo la frammentaria pericope sulla partenza degli Israeliti, con il capitolo 14 inizia propriamente l'epopea del mare, il racconto degli eventi di quella grande notte.

Troviamo uniti insieme due testi originariamente ben distinti: due testi letterari che trattano lo stesso evento, ma utilizzano due modi espressivi completamente diversi. Il capitolo 14 è una narrazione (14,1-31), il capitolo 15 è un canto lirico, un grande salmo poetico (15,1-21).

Non rispettiamo l'ordine letterario dell'Esodo e prendiamo in considerazione per primo il testo poetico, cioè il capitolo 15. Lo studiamo per primo perché un testo poetico di questo genere molto probabilmente è più antico del testo in prosa con ritocchi di tipo teologico.

### **2.1 Il canto del mare (c.15)**

Gli studiosi lo hanno chiaramente dimostrato: il capitolo 15 è un testo lirico indipendente dal racconto dell'Esodo e non appartiene a nessuna delle tradizioni a cui abbiamo fatto accenno ripetute volte. Si tratta di un testo antico, nato e cresciuto in un ambito liturgico.

#### *Il nucleo più antico*

Alla fine del grande inno si trova propriamente l'elemento più antico; viene attribuito a Miriam, sorella di Aronne, chiamata la profetessa, cioè colei che parla a nome di Dio: una donna che ha un incarico religioso particolarmente rilevante nella comunità, celebrare una danza rituale di ringraziamento (15,20: «Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze»). Durante questa danza Miriam fa cantare alle donne questo ritornello:

«Cantate al Signore,  
perché ha mirabilmente trionfato,  
ha gettato in mare cavallo e cavaliere» (15,21).

Molto probabilmente questo è il nucleo più antico, il testo letterario più vicino all'evento storico dell'Esodo: un ritornello di gioia con cui si fa festa nell'accampamento degli Israeliti salvati. La forma letteraria è quella dell'INNO in miniatura, che comprende:

- a) l'invito alla lode;
- b) la causale della lode;
- c) la descrizione del fatto.

Questo ritornello venne certamente tramandato, conservato e ampliato fino a diventare il grande testo lirico che occupa i primi 18 versetti del capitolo 15.

### *Dal ritornello al canto*

In base al contenuto e allo stile, gli esegeti pensano che la composizione finale risalga all'epoca dei re, forse al tempo del profeta Isaia (VIII secolo), e si sia sviluppata in stretta connessione con la celebrazione pasquale.

Il canto del mare appartiene al genere letterario dell'inno, caratterizzato dall'invito a lodare il Signore, immediatamente seguito dalla motivazione. L'introduzione (15,1-2) riprende il ritornello antico, nucleo originale, e lo sviluppa con ritocchi tipici dell'inno e con l'intenzione di renderlo un canto di ringraziamento valido per ogni fedele:

«Voglio cantare in onore del Signore,  
perchè ha mirabilmente trionfato:  
ha gettato in mare cavallo e cavaliere.  
Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli mi ha salvato.  
E' il mio Dio e lo voglio lodare,  
è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare» (15,1-2).

Anche la conclusione appartiene al repertorio classico delle finali inniche:

«Il Signore regna in eterno e per sempre» (15,18).

Il corpo dell'inno (15,3-17), poi, si può dividere facilmente in tre parti, seguendo il criterio del contenuto:

- 1) 15, 3-12: l'epopea del mare;
- 2) 15,13-16: la conquista della terra;
- 3) 15,17: il monte Sion ed il suo santuario.

### *L'evento del mare*

La prima parte (vv.3-12) celebra l'intervento prodigioso di Dio negli eventi del mare, che hanno visto la distruzione dei nemici di Israele. Il protagonista assoluto del canto è YHWH, il prode in guerra, colui che ha combattuto ed ha ottenuto la vittoria; l'antagonista è detto semplicemente «il nemico», l'esercito egiziano sconfitto; in tutta questa parte Israele non compare sulla scena, resta ammirato spettatore dei prodigi divini.



Il Signore interviene nella storia con la forza del guerriero:

«Dio è prode in guerra,  
si chiama YHWH:  
i carri del faraone e il suo esercito  
li ha gettati nel mare,  
i suoi combattenti scelti  
furono sommersi nel mar Rosso. Gli abissi li ricoprirono,  
sprofondarono come pietra.  
La tua destra, Signore,  
terribile per la potenza,  
la tua destra, Signore,  
annienta il nemico;  
con sublime grandezza  
abbatti i tuoi avversari,  
scateni il tuo furore  
che li divora come paglia.  
Al soffio della tua ira  
si accumularono le acque,  
si alzarono le onde  
come un argine,  
si rapresero gli abissi  
in fondo al mare.

(15,3-8).

Il nemico è capace solo di fare progetti, ma non è capace di realizzarli:

«Il nemico aveva detto:  
«Inseguirò, raggiungerò,  
spartirò il bottino,  
se ne sazierà la mia brama,  
sfodererò la spada,  
li conquisterà la mia mano!» (15,9).

Ai verbi al futuro usati dal nemico si contrappongono i verbi al passato adoperati per indicare l'azione di Dio: al vano desiderio dell'uomo arrogante il poeta oppone i fatti della storia compiuti dal Signore:

«Soffiasti con il tuo alito:  
il mare li coprì,  
sprofondarono come piombo  
in acque profonde.  
Chi è come te fra gli dei, Signore?  
Chi è come te,  
maestoso in santità,  
tremendo nelle imprese,  
operatore di prodigi?  
Stendesti la destra:  
la terra li inghiottì» (15,10-12).

In tutto questo non c'è descrizione; il testo è un canto lirico, che evoca l'evento senza descriverlo. Ma che cosa è successo propriamente in quella notte? Inutile chiederlo a questo inno! Solo si dice che i nemici finirono in fondo al mare, perchè le onde prima si alzarono come un argine (15,8) e poi ricoprirono gli avversari (15,10).

### *La conquista della terra*

La seconda strofa (vv.13-16) continua la celebrazione lirica, ma evoca altri eventi: ora Dio viene celebrato per altri interventi prodigiosi, oltre a quello del mare:

«Guidasti con il tuo favore  
questo popolo che hai riscattato,  
lo conducesti con forza  
alla tua santa dimora» (15,13).

Chiaramente l'inno allude alle vicende della conquista della terra di Canaan da parte delle tribù israelitiche; con estrema sintesi ricorda l'azione potente di Dio che ha condotto il suo popolo ed evoca la paura che aveva colto le altre popolazioni all'arrivo di Israele.

«Hanno udito i popoli e tremano;  
dolore incolse gli abitanti della Filistea.  
Già si spaventano i capi di Edom,  
i potenti di Moab li prende il timore;  
tremano tutti gli abitanti di Canaan.  
Piombano sopra di loro  
la paura e il terrore;  
per la potenza del tuo braccio  
restano immobili come pietra,  
finché sia passato il tuo popolo, Signore,  
finché sia passato questo tuo popolo  
che ti sei acquistato» (15,14-16).

Si parla degli abitanti della Filistea, dei capi di Edom e dei potenti di Moab, degli abitanti di Canaan in genere; è evidente che l'intento del poeta compositore va oltre la celebrazione dell'Esodo.

### *La fondazione del santuario*

La terza strofa (v.17), anche se breve, rappresenta il vertice conclusivo:

«Lo fai entrare e lo pianti  
sul monte della tua eredità,  
luogo che per tua sede,  
Signore, hai preparato,  
santuario che le tue mani,  
Signore, hanno fondato» (15,17).

Il canto del mare, insomma, termina a Gerusalemme, sul monte Sion, nel santuario che Dio ha fondato, che Davide ha progettato e che Salomone ha costruito e consacrato.

Si comprende facilmente che questo salmo non è stato scritto da Mosè il giorno dopo la notte dell'Esodo, ma è stato scritto senz'altro dopo Davide, dopo Salomone, perché celebra anche l'entrata nella terra, la conquista del monte santo, la edificazione del santuario.

Questo testo lirico è un salmo legato al culto del tempio di Gerusalemme, quindi composto nell'epoca dei Re, alcuni secoli dopo gli eventi celebrati, ed è il testo più antico. Questo poema non offre descrizioni e non racconta particolari; celebra semplicemente la vittoria di Dio.

## **2.2 La narrazione del mare (c.14)**

Occupiamoci adesso dell'altro capitolo, il c.14, che presenta invece in forma narrativa le varie vicende di quella notte. Il testo, come per molte altre pagine dell'Esodo, è una composizione di più tradizioni; anche qui il redattore finale ha messo insieme le due tradizioni principali, quella yahwista e quella sacerdotale.

### *Struttura del testo*

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un testo composito, non ad un racconto omogeneo, scritto di getto da un unico autore, composto a tavolino con un criterio unico. Il c.14 è una antologia di testi tradizionali, un mosaico armonioso, organizzato bene, composto con sapienza e intelligenza dal redattore; tuttavia, essendo un mosaico, dovremo, come al solito, intervenire con delicatezza notando le sfumature di ogni tradizione e le diverse sottolineature.

La struttura del capitolo 14 si presenta tripartita; le tre parti sono individuate perché iniziano ciascuna con una parola di Dio rivolta a Mosè. Questi versetti introduttivi sono i seguenti:

- «Il Signore disse a Mosè» (14,1);
- «Il Signore disse a Mosè...» (14,15);
- «Il Signore disse a Mosè...» (14,26).

Possiamo così indicare i tre blocchi:

- 1) 14, 1-14;
- 2) 14, 15-25;
- 3) 14, 26-31.

Oltre all'inizio comune, anche il finale delle tre sezioni è affine. Tutti e tre questi blocchi, infatti, terminano con una confessione di fede, e rappresentano versetti molto importanti nella struttura di tutto il racconto.

Il versetto 14 è la professione di fede di Mosè:

- «Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli» (14,14).

Il versetto 25 è la professione di fede degli Egiziani ed è forse il versetto più importante di tutto il capitolo:

«Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!» (14,25).

Il versetto 31 è la professione di fede di tutto Israele:

«Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (14,31).

Il capitolo 14 dunque è strutturato come tre ondate successive che terminano in un atto di fede.

Prima di esaminare direttamente il testo, è opportuno cercare di ricostruire storicamente (per quel che possiamo) gli eventi di quella notte.

### *Una ricostruzione degli eventi*

Il gruppo degli Israeliti approfitta dello sconvolgimento che si è creato in Egitto dopo la serie dei disastri naturali, aggravato infine dall'epidemia che ha creato gravi danni e lutti in tutto il paese e, forse, nella casa stessa del faraone. Gli Israeliti ne approfittano per scappare.

E' la notte sacra in cui tradizionalmente, quand'erano indipendenti, celebravano la festa del plenilunio di primavera; si armano, caricano i bagagli, abbandonano le città di Pitom e Ramses, dove erano costretti al lavoro, e partono furtivamente in direzione del deserto.

Si raccolgono nella zona di Succot, che letteralmente in ebraico vuol dire «capanne» ed indica quindi l'accampamento; una volta che i vari gruppi sono tutti insieme, si dirigono verso il sud, costeggiando una zona che gli archeologi hanno ricostruito come la zona dei Laghi Amari. Si tratta di una zona acquitrinosa, piena di laghi e paludi: la ricostruzione geografica del sito è resa difficile, praticamente impossibile, dal fatto che in questa zona oggi c'è il canale di Suez, che ha completamente trasformato l'ambiente naturale della zona.

Nella notte il popolo si trova improvvisamente chiuso in questa zona paludosa, in mezzo agli acquitrini dei Laghi Amari. La strada è sbarrata dall'acqua e dal fango. Proprio in quel frangente arriva il rumore della cavalleria egiziana: probabilmente un distaccamento di polizia si è accorto della fuga di questi manovali stranieri e li insegue per impedire loro la fuga: l'intento è quello di bloccare il tentativo di ribellione. Il popolo si viene così a trovare in una situazione disperata, senza via di scampo: davanti ha l'acqua che sbarrava il cammino, dietro ha la cavalleria egiziana.

Che cosa può essere successo a questo punto? E' accaduto qualcosa che, molto probabilmente, gli stessi protagonisti non hanno capito, perché è successo tutto di notte, in sequenza molto veloce ed in mezzo ad una generale confusione. Deve essere scoppiato un temporale: la notte di luna piena diventa una notte di buio pesto. Nuvole dense e lampi, vento orientale molto forte contribuiscono ad aumentare il panico di quel gruppo

di fuggiaschi terrorizzati. Il vento orientale alza anche molta polvere e sabbia del deserto: questo impedisce per molte ore al distaccamento dei soldati egiziani di avvicinarsi all'accampamento ebraico, perchè è loro contrario. Questo stesso vento ha mosso l'acqua delle paludi ed ha asciugato vaste zone di terra, rendendo possibile un passaggio a piedi in mezzo al fango. Israele si è incamminato nel buio della notte attraverso questi passaggi, mentre il cielo, tra tuoni e lampi, riversa un'abbondante acquazzone. E' la forza della disperazione che ha spinto queste persone a cercare un guado e una via di scampo: nel trambusto generale, i vari gruppi cercano di mettersi in salvo, il più lontano possibile dalle truppe egiziane.

Quando il vento cala e il distaccamento dei soldati può finalmente lanciarsi all'attacco dei fuggitivi, trova un terreno fangoso, assolutamente inadatto ai loro mezzi militari: i carri si trovano bloccati e impantanati in mezzo alle giuncaglie di questo terreno limaccioso. Anch'essi vengono presi dal panico e sconvolti dalla violenza dell'uragano: in parte sono travolti dall'acqua, in parte possono essere battuti dai difensori della retroguardia di Israele che erano usciti armati. Di fatto, il distaccamento dei soldati egiziani viene clamorosamente annientato, sconfitto e sbaragliato: nessuno se lo sarebbe immaginato!

Il mattino seguente, quando la tempesta notturna si è placata e, insieme all'aurora, è tornato anche il sereno, quelle persone che alla sera precedente erano disperate e rassegnate alla morte ora si trovano, miracolosamente, sane e salve: dall'altra parte e al sicuro. Vedono soltanto più le zone acquitrinose, costellate di cadaveri e di carri abbandonati: i soldati sono rimasti di là. «Come abbiamo fatto a trovarci qui sani e salvi?», si domandano meravigliati. E' successo tutto talmente velocemente, con un trambusto tale, con una paura talmente grande che al mattino si son trovati salvi, senza sapere come siano andate le cose. E difatti i narratori futuri utilizzeranno diversi modi di raccontare, ma nessuno offrirà particolari precisi.

### *Una rilettura poetica*

In modo altamente poetico il Salmo 76 (77) fa riferimento a queste vicende. L'antico autore sta vivendo un periodo storico difficile e ricorda con nostalgia gli antichi interventi di Dio a favore del suo popolo: rievocando i prodigi dell'Esodo il salmista cerca di recuperare la fiducia in Dio.

I versetti di questo salmo dimostrano come sia la poesia, cioè la capacità lirica dell'uomo, la migliore interprete degli eventi notturni e misteriosi in cui opera l'invisibile Iddio. Dice dunque il salmista:

«Ti videro le acque, Dio,  
ti videro e ne furono sconvolte;  
sussultarono anche gli abissi.  
Le nubi rovesciarono acqua,

scoppiò il tuono nel cielo;  
le tue saette guizzarono.  
Il fragore dei tuoi tuoni nel turbine,  
i tuoi fulmini rischiararono il mondo,  
la terra tremò e fu scossa.  
Sul mare passava la tua via,  
i tuoi sentieri sulle grandi acque  
e le tue orme rimasero invisibili.  
Guidasti come gregge il tuo popolo  
per mano di Mosè e di Aronne» (Sal 76,17-21).

Nella sua ricostruzione poetica il salmista fa riferimento alla pioggia, al tuono, ai fulmini, ad un violento temporale. Il poeta evoca una notte terribile, una notte di tempesta; ed aggiunge che le acque si sono accorte di Dio, mentre gli uomini no. Le acque, infatti, sono rimaste sconvolte ed hanno sobbalzato alla presenza di Dio. Era una notte buia, illuminata a tratti dai fulmini; la violenza dei tuoni, del vento e della pioggia era tale che sembrava addirittura un terremoto. In quella tempesta Dio è passato: «Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili» (v.20). Il salmista rievoca così il mistero della Pasqua: è il passaggio di Dio nell'esperienza di Israele. Egli sembra dire: Sei passato in quella notte di tempesta e noi, al mattino, ci siamo trovati sani e salvi. Eppure «le tue orme rimasero invisibili»: non ci siamo accorti di quel che è successo, non siamo riusciti a dominare l'evento, non abbiamo potuto nè registrare nè filmare; abbiamo semplicemente fatto questa esperienza meravigliosa di salvezza. Che siamo salvi è un fatto; come siano andate le cose non siamo in grado di spiegarlo.

### *Una rilettura midrashica*

Alla ricostruzione storica e alla rilettura poetica del salmo aggiungiamo una interpretazione di tipo sapienziale, moderna. Una rilettura di quella notte del terrore, fatta dal biblista Carlo Maria Martini. Nel suo corso di esercizi dedicati alla vita di Mosè, quando arriva a trattare di questa notte, si abbandona ad una ricostruzione di tipo sapienziale che chiama con termine tecnico midrash, cioè ricerca esegetica. Costruisce una specie di racconto che chiama il «midrash della tenda» (pp.64-66); immagina di entrare furtivamente nella tenda centrale dell'accampamento dove si trova Mosè circondato dagli anziani di Israele. Si tratta di prendere la decisione in quella notte orribile, perché ormai davanti c'è solo il mare, dietro ci sono gli Egiziani che stanno arrivando agguerriti: bisogna prendere una decisione. Che cosa fare?

Uno dice: «Ecco, Mosè, dove ci hai portato! Ti abbiamo creduto, pensavamo che Dio ti avesse parlato e invece siamo qui a morire come topi: o ci gettiamo in mare e moriamo annegati o ci lasciamo uccidere dal faraone, ecco dove siamo. E' la fine per Israele».

Un altro si alza e dice: «Credevamo che tu, Mosè, fossi cambiato. Ti conoscevamo imprudente e cocciuto, ma credevamo che il deserto ti avesse giovato, invece sei rimasto proprio uguale a quello che eri e ci hai fatto di nuovo precipitare nel disastro».

Un terzo: «Fratelli, ascoltate: noi abbiamo delle armi; è vero che gli Egiziani sono potentissimi, ma se andremo contro di loro almeno chiuderemo la nostra storia gloriosamente. Moriamo da eroi e diamo lode al Signore cadendo con le armi in pugno».

Un quarto, più venerabile degli altri, dice: «Fratelli ascoltate, ho molta esperienza della vita. Conosco bene Mosè e non ho avuto molta fiducia in lui nemmeno quando è tornato. Capivo che era un visionario. Tuttavia ascoltate: il faraone lo conosco, non è cattivo. Inoltre ha bisogno di noi, quindi non ha nessuna intenzione di sterminare il nostro popolo, anzi ha tutto l'interesse di reintegrarci nella nostra situazione. Siamo umili e non tentiamo Dio, la nostra posizione è insostenibile, mandiamo quindi una ambasceria al faraone; Mosè non si faccia proprio vedere. Vadano invece alcuni dei nostri uomini saggi a dirgli: Abbiamo peccato, riaccoglieteci, siamo pronti a tornare indietro. Ci siamo fidati di quest'uomo che ci ha ingannati». Poi il tono di questo vecchio si fa più suadente, più forte: «Fratelli, ascoltate: il faraone significa la sicurezza, la pace, il pane per i nostri figli, non rigettate questa offerta, non siate pazzi».

Un altro si alza a dire: «E se veramente Dio avesse parlato a Mosè? Cosa faremo, andremo contro Dio?».

Ma un altro lo contraddice: «No, non è possibile, Dio non può abbandonare il suo popolo. La nostra situazione è disperata. Come può Dio volere la nostra disperazione?».

Ecco cosa succede in quella tenda. Da una parte c'è Mosè, dall'altra c'è il faraone con le sue minacce, ma anche con le sue promesse e con ciò che egli significa di ragionevole e giusto accomodamento alle complesse situazioni dell'esistenza. In mezzo ci sono gli anziani divisi fra Mosè e il faraone. In questo momento sembra davvero che le azioni del faraone salgano, mentre solo pochi osano difendere quelle di Mosè. Che cosa può fare Mosè in questa situazione? Le scelte possibili di Mosè sono sostanzialmente quattro.

La prima potrebbe essere quella di svignarsela, di chiedere un po' di tempo per pensarci e approfittare della distrazione degli anziani e tagliare la corda: ritornare nel deserto e rifarsi una vita. Non sarebbe stato il primo capo che, nel momento difficile, abbandona la nazione e se ne va.

Oppure avrebbe potuto armare il popolo e tentare uno scontro armato, almeno per la gloria: morire non come topi, ma morire come persone che hanno un onore da difendere o una gloria di Dio da affermare.

Oppure potrebbe davvero riorganizzare il ritorno, chiedere scusa e tornare indietro: Vi siamo ancora utili, vogliamo restare servi, vogliamo tornare nella situazione di schiavitù, trattiamo la nostra resa.

La quarta possibilità, infine, è quella di fidarsi di Dio, anche se Mosè non vede assolutamente una soluzione. La quarta possibilità, dice Martini, consiste proprio nel «non far niente», cioè nel vedere quella situazione e scegliere di continuare nella linea indicata da Dio senza riuscire a scoprire la soluzione o la via d'uscita. La via della fiducia non è una soluzione razionale, di tipo umano. Mosè fa sua questa scelta di fede e la propone anche al popolo: nel momento della incomprensione il popolo si fida di Dio. Israele nasce da questo atto di fiducia nella persona di Mosè. E' Mosè che si fida e ha il coraggio di trascinare il popolo. Dall'atto di fede di Mosè nasce il popolo di Israele.

### **2.3 Le «Guerre di YHWH»**

Prima di leggere il testo dobbiamo ancora considerare un argomento che è molto importante per comprendere i nostri testi. Si tratta della guerra intesa in senso religioso; per noi moderni è un discorso quasi assurdo, ma per gli antichi, come per molte popolazioni primitive di oggi, la guerra è strettamente legata con il mondo religioso. Da un punto di vista antropologico, la guerra fa parte della religione ed è un rituale religioso che regola la celebrazione della guerra. Israele conosce la celebrazione che precede lo scontro e la celebrazione che lo segue e crede che Dio accompagni sempre il popolo nella guerra. Questa è una mentalità antica e diffusissima negli orientali. Anche Israele condivide questa idea e crede in una guerra di Jahvè.

#### *Un genere letterario*

Dal libro dei Numeri veniamo a sapere anche che esisteva un antico libro intitolato: «Il libro delle guerre di Jahvè» (cfr. Num 21,14). Non ci è stato conservato per intero; solo qualche frammento di questo libro è entrato nella Bibbia. Infatti, prima che esistessero i libri biblici come li abbiamo noi oggi, ne esistevano degli altri più arcaici, che hanno fornito le fonti per le opere successive: questa citazione dei Numeri è un dato molto importante per la storia della composizione biblica.

Il «Libro delle Guerre di YHWH» doveva essere una antica raccolta di canti epici sulle guerre combattute da YHWH. Non si trattava però di una guerra santa, come potrebbe essere la jihad islamica, perché la guerra santa è una azione militare condotta dagli uomini a gloria di Dio. In Israele non esiste questo concetto di guerra santa per conquistare nuovi popoli alla fede del vero Dio. La guerra di YHWH per Israele non è fatta dagli uomini, ma è combattuta da Dio stesso.

Esiste una istituzione in Israele, strettamente legata alle tradizioni religiose, per cui la guerra la fa il Signore: il popolo consulta i sacerdoti, chiede l'oracolo e le informazioni, invoca la benedizione e l'aiuto, compie dei gesti rituali prima, durante, dopo; ma poi, di fatto, chi combatte è Dio.



Da questa istituzione, che comprende una serie di riti che circondano i vari combattimenti di Israele, è nato un genere letterario, cioè un modo di raccontare le varie guerre, soprattutto di conquista, guerre che ha combattuto Dio stesso. Nel raccontare questi eventi religiosi, i narratori utilizzano alcuni abituali clichés letterari.

### *Un esempio letterario*

Per avere un'idea di questo schema narrativo, leggiamo un breve racconto antico, tratto dal libro dei Giudici, dove troviamo la descrizione di una guerra di YHWH. Con un po' di attenzione si possono notare molti elementi che ricorrono, tali e quali, anche nel capitolo 14 dell'Esodo.

L'evento raccontato dal libro dei Giudici riguarda una guerra di difesa combattuta dall'israelita Barak contro Sisara, generale di un re cananeo. Ecco come è narrato l'epico scontro:

«Fu riferito a Sisara che Barak, figlio di Abinoam, era salito sul monte Tabor. Allora Sisara radunò tutti i suoi carri, novecento carri di ferro, e tutta la gente che era con lui da Aroset-Goim fino al torrente Kison. Debora disse a Barak: «Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani. Il Signore non esce forse in campo davanti a te?». Allora Barak scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini.

Il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sisara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito; Sisara scese dal carro e fuggì a piedi.

Barak inseguì i carri e l'esercito fino ad Aroset-Goim; tutto l'esercito di Sisara cadde a fil di spada e non ne scampò neppure uno» (Gdc 4,12-16).

L'azione militare come è stata condotta? Non è affatto descritta. Viene semplicemente detto: «Il Signore sconfisse Sisara davanti a Barak». Il generale dell'esercito israelita serve solo per constatare che Dio sconfigge il nemico. Il narratore non adopera affatto una descrizione realista, ma segue uno schema teologico con cui vuole significare un intervento prodigioso di Dio: «in quella guerra Dio ci ha aiutato». Praticamente ha combattuto lui.

In Es 14 l'intervento di Dio è ancora più grande, giacché fa tutto lui. L'Esodo, infatti, è raccontato dai narratori biblici come «la prima» delle guerre di YHWH: il momento della creazione di un popolo, a favore del quale Dio continuerà a combattere.

Il tema teologico del Dio che combatte è un arcaico e lontano della nostra mentalità religiosa; eppure l'immagine, purificata e trasformata, si è conservata anche nella fede cristiana: anche il Cristo è presentato come colui che vince il combattimento con il peccato e con la morte; ugualmente nel nostro linguaggio si è mantenuto il riferimento a Dio che aiuta a combattere il male. Quando Paolo dice di combattere il male con il bene (cfr. Rom 12,21), nonostante l'enorme cambiamento contenutistico, dimostra di conservare l'antico schema metaforico del combattimento divino.

### *Il nucleo narrativo primitivo*

Il punto di partenza, dunque, riguarda l'intervento «bellico» di Dio a favore del suo popolo; dobbiamo perdonare a questa teologia arcaica l'impostazione bellicosa, considerandone l'arcaicità e le valenze positive che da essa deriveranno.

A proposito del passaggio del mare, oltre al testo di Esodo 14, troviamo nella raccolta biblica un altro testo, forse più antico, contenente forse il nucleo più arcaico della narrazione israelitica sul passaggio del mare. Lo troviamo nel capitolo 24 del Libro di Giosuè, nella stipulazione dell'alleanza a Sichem, quando Giosuè propone alle altre tribù una confederazione religiosa ed espone un credo storico. All'interno di questo «credo storico» compare anche, in sintesi, l'episodio del mare. E' Dio stesso che parla:

«Feci dunque uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al Mare Rosso. Quelli gridarono al Signore ed egli pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; poi spinsi sopra loro il mare, che li sommerse; i vostri occhi videro ciò che io avevo fatto agli Egiziani. Dimoraste lungo tempo nel deserto» (Gs 24,6-7).

Questa è, probabilmente, la più antica formulazione narrativa del passaggio del mare. Pochissimi sono i particolari e pochissimi gli elementi soprannaturali. Non viene raccontato nessun intervento particolare se non una notte molto buia e dell'acqua che sommerge l'esercito, mentre gli Israeliti assistono ad un evento prodigioso e sperimentano la salvezza.

Il testo dell'Esodo, invece, è frutto posteriore di una lunga storia tradizionale e letteraria: come tutto il resto del libro, anche il capitolo 14 è il risultato della fusione di differenti tradizioni teologiche, che sono state rielaborate dal redattore finale in un testo sostanzialmente armonico. Le due tradizioni che compongono i testi confluiti nel capitolo 14 dell'Esodo sono la tradizione yahwista e la tradizione sacerdotale.

#### **2.4 Il racconto yahwista**

L'autore yahwista compone un autentico racconto epico, con una vivace drammatizzazione; è letterariamente affine alle grandi epopee dell'Iliade e dell'Odissea, dell'Eneide o della Chanson de Roland o di altri testi epici delle varie culture.

Naturalmente un testo epico amplifica ed esagera, perchè questo fa parte di quel genere letterario. Il narratore yahwista dipende strettamente dal genere letterario delle «guerre di YHWH» e racconta quella notte presso il mare con lo schema letterario della guerra di YHWH, dove il Signore stesso è il combattente che ha fatto tutto: è lui, infatti, che ha combattuto contro gli Egiziani e li ha sconfitti.

Proviamo a ricostruire l'antica narrazione yahwista, leggendo di seguito solo i versetti che appartengono a questa tradizione, separandola nettamente da quella sacerdotale. Gli studiosi, però, pensano che l'opera yahwista abbia subito una revisione verso la fine dell'VIII secolo, sotto Ezechia, e all'antico testo del sud siano stati apportati alcuni ritocchi secondo le tradizioni profetiche del nord: si chiamano elementi della tradizione «elohista». Alcuni versetti, quindi, attribuiti a Y presentano delle espressioni che gli esegeti preferiscono attribuire a E. Nella nostra ricostruzione non consideriamo, dunque, questi particolari elohisti e tentiamo di ricostruire il tenore dell'antico racconto yahwista.

I versetti attribuiti a Y sono i seguenti (comprese le aggiunte e le interpolazioni): 14,5-7.9-10.13-14.19-20.21.24-25.27.30-31.

### *Ricostruzione del testo Y*

«Fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito e il cuore del faraone e dei suoi servi si rivoltò contro il popolo: «Cosa abbiamo fatto a rilasciare Israele nostro servitore!» Ed egli fece attaccare il suo cocchio, prese seicento carri scelti e cavalieri sopra ciascuno; e gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero mentre essi erano accampati presso il mare. Essi gridarono verso YHWH ed allora Mosè disse al popolo: «Non abbiate paura, state fermi ora, così vedrete l'aiuto che YHWH vi darà, perché gli Egiziani che oggi vedere non li vedrete più. YHWH combatterà per voi, mentre voi starete tranquilli».

La colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro: e c'era la nube e l'oscurità e illuminava la notte, così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte.

E YHWH fece retrocedere il mare con un forte vento orientale per tutta la notte e rese asciutto il mare. Alla veglia del mattino, dalla colonna di fuoco e di nube YHWH gettò uno sguardo sulla moltitudine degli Egiziani e mise scompiglio nella moltitudine degli Egiziani e frenò le ruote dei loro carri e li faceva procedere solo lentamente.

Gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele perché YHWH combatte per loro contro gli Egiziani». E il mare, sul far del mattino, tornò indietro nel suo bacino, mentre gli Egiziani fuggendo gli si dirigevano contro. Neppure uno di loro rimase.

Così YHWH salvò in questo giorno Israele dalla mano degli Egiziani, e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare, e Israele vide il grande fatto che YHWH aveva fatto all'Egitto».

### *Osservazioni esegetiche*

Tutto ha fatto YHWH. Mosè ha semplicemente detto: «State calmi, state tranquilli, abbiate fede, Dio farà tutto». E in quella notte tremenda fece tutto Dio. La notte del terrore diventa la notte della tranquillità.

L'antico narratore yahwista evoca il fatto come un evento naturale: tutto è causato da Dio, ma di fatto è il vento orientale che asciuga il mare. L'antropomorfismo è inoltre una caratteristica di questo antico teologo: è letterariamente molto avvincente l'immagine di Dio che guarda dall'alto della nube e getta lo scompiglio fra le truppe egiziane; non solo, ma sembra intervenire direttamente a frenare le ruote dei carri.

Con tale modo narrativo lo yahwista vuole sottolineare ed evidenziare in modo particolare le tre professioni di fede.

Al versetto 14 Mosè dice: «Non abbiate paura, state fermi ora, così vedrete l'aiuto che YHWH vi darà, perché gli Egiziani che oggi vedere non li vedrete più. YHWH combatterà per voi, mentre voi starete tranquilli». Questa è la professione di fede con cui Mosè esprime la sua fiducia nell'operato di Dio.

Ma il vertice narrativo è proprio al centro, quando al versetto 25 sono gli Egiziani stessi che fanno una professione di fede, giacché si accorgono dell'intervento di Dio: «Fuggiamo di fronte a Israele, dicono, perché YHWH combatte per loro contro gli Egiziani». All'inizio del racconto delle piaghe, ovvero delle lezioni, si era ripetuto con insistenza che gli Egiziani non riconoscevano YHWH. Il faraone stesso ha detto con enfasi: «Chi è YHWH, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco YHWH e neppure lascerò partire Israele!» (cfr. 5,2). L'intento del narratore è proprio quello di creare un collegamento fra quella affermazione e quest'ultima; quando presenta la superba ostinazione del faraone sembra dire, sottovoce, al suo lettore: vedrai che alla fine lo saprà, vedrai che riconoscerà chi è YHWH. E adesso, nella notte decisiva, il lettore giunge al punto che è il vertice, perché adesso gli Egiziani riconoscono YHWH. L'autore vuol dire che l'intervento di Dio è servito, giacché essi si son resi conto che YHWH combatte contro di loro. E' una professione di fede loro malgrado.

Al versetto 30, infine, troviamo la conclusione propria dello yahwista: «In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare». L'ultima professione di fede (al v.31) è probabilmente un'aggiunta della revisione elohista, perché adopera il tipico linguaggio profetico che unisce fede a timor di Dio e accosta strettamente Mosè a Dio stesso: «Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo teme il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè».

Anche il popolo di Israele è arrivato alla fede: quando nasce la fede in Dio, nasce il popolo di Israele. Nella notte precedente gli Israeliti avevano solo paura, gridavano verso il Signore, volevano tornare indietro; nel mattino di Pasqua, avendo sperimentato l'intervento vittorioso di Dio, ormai si fidano del Signore e credono in lui.

## 2.5 La celebrazione sacerdotale

L'altra tradizione, quella sacerdotale, come al suo solito non compone un racconto vivace, brillante, attento alla psicologia dei personaggi, piena di antropomorfismi come quella yahwista; i sacerdoti del tempio di Gerusalemme elaborano, invece, una celebrazione solenne, aulica e liturgica.

Il racconto del sacerdotale è in realtà una celebrazione cosmica della nascita del popolo, è l'inno della nuova creazione, è il poema che canta un evento riguardante tutta la creazione. L'autore sacerdotale, infatti, vede nell'evento dell'Esodo un nuovo prodigio della creazione, una nuova manifestazione della potenza della Parola divina: Dio interviene con la sua Parola e, come in principio, separando la terra dalle acque, aveva reso possibile la vita per l'umanità, così ora, con un'altra opera di separazione, crea la vita per il suo popolo Israele.

### *L'insistenza sul cuore indurito*

Ancora per tre volte il narratore sacerdotale insiste sul tema del cuore del faraone che viene indurito da Dio. Ritorna ai vv. 4.8.17.

«Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!» (14,4);

«Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata» (14,8);

«Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri» (14,17).

Dedichiamo ancora qualche parola a questo tema, perché è importante e non sempre facilmente spiegabile. L'autore antico che attribuisce direttamente a Dio la causa della ostinazione del faraone, non vuole negare la libertà della persona; anzi, vuole presentare proprio il faraone di fronte alla sua libertà e la sua responsabilità di scelta. Tuttavia, dice l'autore, Dio continua nella sua azione, anche se sa che questo porterà il faraone a prendere una decisione contraria a Dio e anche a se stesso. Dio non può e non vuole recedere dalla sua azione, dal suo modo di agire per far piacere all'uomo testardo. Dio sa che, continuando nella sua opera di liberazione, quell'uomo sarà tanto ostinato da chiudersi definitivamente, al punto da venire travolto dagli eventi: eppure quell'uomo è libero nella sua scelta e nella sua responsabilità.

Pensiamo ad un altro caso analogo, forse più comprensibile: la posizione di Gesù di fronte alle autorità giudaiche. Nel vangelo di Giovanni, si racconta che dopo la risurrezione di Lazzaro i Giudei, testimoni del miracolo, decisero di uccidere anche Lazzaro. Gesù, compiendo quell'ultimo gesto miracoloso, segno della sua missione di libertà e di vita,

sapeva di scontrarsi con il rifiuto delle autorità. Poteva non farlo; poteva andare incontro alla loro mentalità. Infatti se Gesù avesse detto ai capi: «Avete ragione voi, mi sono sbagliato»; se Gesù avesse cambiato metodologia, quelli probabilmente gli avrebbero detto: «Finalmente, bravo, così dimostri di essere intelligente». Non gli avrebbero più fatto opposizione, non lo avrebbero eliminato e si sarebbe risolto tutto pacificamente. Impostando così il discorso, possiamo dire che la colpa dell'ostinazione dei capi del popolo è stata di Gesù, perché ha continuato a dire quelle cose che loro non volevano sentire. Aveva un progetto da realizzare, ha continuato imperterrito nella sua linea e gli avversari si sono ostinati. La colpa è sua, dunque? Se avesse cambiato, infatti..!

Il narratore antico avrebbe detto: Gesù rese ostinato il cuore dei Giudei. Poteva Gesù cambiare metodo? Poteva trasformare il piano di Dio per far piacere a quelli? Poteva disobbedire al Padre perché i Giudei non si indurissero e non si ostinassero nel rifiuto totale? Crediamo che Gesù non voleva disobbedire al Padre, nonostante fosse consapevole delle terribili conseguenze. Ma non possiamo dire che è colpa sua, se i Giudei si sono ostinati e lo hanno ucciso.

Questo stesso ragionamento è applicabile per il caso del cuore del faraone, secondo lo schema narrativo sacerdotale. Ma non dobbiamo mai dimenticare che ci troviamo in un contesto letterario simbolico: il cuore del faraone è il cuore dell'uomo, di ogni uomo che si incontra e si scontra con Dio. Sappiamo che il libro dell'Esodo non sta trattando di un singolo personaggio storico, ma di un tipo, cioè il modello dell'uomo che non vuole accogliere la rivelazione di Dio. La teologia sacerdotale, che ha vissuto il dramma dell'esilio e lo ha interpretato come una punizione per le colpe di Israele, spera anche in una trasformazione del cuore umano. E' proprio il sacerdote Ezechiele che, nello stesso contesto storico e letterario, compone la profezia del «cuore nuovo»:

«Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - parola del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,23-28).

In questo stesso testo di Ezechiele si incontra anche l'altro tema che l'autore sacerdotale sottolinea ripetutamente nella sua narrazione: il riconoscimento della gloria di Dio, cioè la presenza forte e operante di Dio. Il termine Gloria è per il narratore teologo sacerdotale un elemento

liturgico fondamentale: indica la presenza stessa di Dio nel tempio e richiama il riconoscimento della presenza di Dio in mezzo al suo popolo e della sua opera nella storia.

Ripetendo la stessa operazione già compiuta con il testo Y, cerchiamo di ricostruire il tenore primitivo del testo sacerdotale, per notare meglio la differente impostazione nel racconto dello stesso episodio.

I versetti che gli esegeti attribuiscono alla tradizione P (comprese le aggiunte e i ritocchi) sono i seguenti: 14,1-2.4.8.15-18.21-23.26-29.

### *Ricostruzione del testo P*

«Il Signore disse a Mosè: «Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino. Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!». Essi fecero così.

Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito.

Il Signore disse a Mosè: «Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri».

Allora Mosè stese la mano sul mare. E le acque si divisero. E gli Israeliti entrarono nel mare all'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare.

Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». Mosè stese la mano sul mare e le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a loro. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra».

### *Osservazioni esegetiche*

Quello che è importante notare, innanzi tutto, come procedimento teologico, è che prima ci sono i fatti, poi ci sono i ragionamenti sui fatti. Questi uomini hanno vissuto l'esperienza dell'oppressione, hanno sperimentato una ostinazione dei capi nel non volerli lasciare andare. Essi hanno tentato di tutto, poi sono scappati; di fatto si sono trovati sani e salvi,

mentre dall'altra parte, gli oppressori erano impantanati e morti nelle acque. Questi sono i fatti che i fuggiaschi ricordano e tramandano.

Rileggendo teologicamente questi avvenimenti, gli uomini di Israele dicono: se le cose sono andate così, è perché Dio ha voluto che andassero così; Dio ha organizzato tutto perché noi oggi fossimo liberi. E quelli si sono ostinati fino in fondo, lo hanno fatto a loro danno. Se non ci avessero inseguiti, se ci avessero lasciati andare prima, avrebbero fatto la volontà di Dio e non ci avrebbero lasciato la pelle. Se ce l'hanno lasciata, è perché ce l'hanno voluta lasciare.

Prima vengono i fatti, poi i ragionamenti; non sempre i ragionamenti sono corretti, non sempre queste valutazioni sulla storia sono giuste. Ma nella Bibbia sono state conservate quelle valutazioni che la tradizione ha ritenuto corrette interpretazioni dei fatti storici. Così è per il giudizio che i teologi biblici hanno espresso a proposito della liberazione di Israele dall'Egitto e a riguardo del comportamento degli Egiziani.

Il narratore sacerdotale, componendo il suo testo austero e liturgico, utilizza la simbologia del mare con una valenza molto forte. Il mare è, infatti, il simbolo del caos e rappresenta la forza del male: secondo l'antico pensiero mitico mesopotamico il mare è il grande mostro primitivo che deve essere squartato, perché possa avere origine il mondo. Mare ed Egitto vengono così associati in un unico simbolico nemico su cui Dio ha trionfato: per questo motivo il nome di Rahab, dato al mostro marino primordiale, verrà applicato in Israele all'Egitto stesso (cfr. Is 30,7: «Vano e inutile è l'aiuto dell'Egitto; per questo lo chiamo: Rahab l'ozioso»; Sal 87,4: «Ricorderò Rahab e Babilonia fra quelli che mi conoscono»).

Lo stesso narratore sacerdotale ha scritto la prima pagina della Genesi, come un inno al Creatore, ed ha impiegato lo stesso linguaggio di separazione: «Dio ha separato le acque e ha fatto apparire l'asciutto» (cfr. Gen 1,9-10), cioè ha reso possibile la vita.

Nell'evento del mare, l'autore sacerdotale utilizza lo stesso linguaggio che ha già adoperato nel primo capitolo della Genesi. Dio separa l'acqua, fa apparire l'asciutto perché possa esistere la vita. Con questo procedimento letterario vuol dire che il passaggio del mare è un intervento divino di creazione: Dio crea qualcosa di nuovo.

E' sempre (e solo) questo autore sacerdotale, che scrive intorno al 550 a.C., in Babilonia, a parlare delle acque come un muro, da una parte e dall'altra. E' un particolare nuovo, assente in tutte le più antiche formulazioni letterarie dell'evento. Tuttavia il testo P non descrive nulla; evoca soltanto un'immagine cosmica molto potente. Sono piuttosto le Bibbie illustrate o i films sulla Bibbia responsabili di aver raffigurato i grandi muraglioni di acqua, da una parte e dall'altra. Ma nella Bibbia non viene descritta realisticamente una scena; c'è solo una evocazione teologica frutto della teologia sacerdotale: le acque «rimasero dritte per loro come una muraglia da una parte e dall'altra». L'autore vuole evidenziare un



sovvertimento nell'ordine di natura: l'elemento liquido che abitualmente è orizzontale, viene a trovarsi in una posizione verticale; ciò che è nel disordine (il mare), permette l'ordine (la terra); ciò che non ha strada (sul mare non c'è traccia, non si può seguire un sentiero) permette una strada.

«Le sue orme rimasero invisibili» (cfr. Sal 76), eppure sull'acqua è passata la via di Dio e la via del suo popolo. In questo modo il cammino di Israele è presentato come il cammino del sole di notte. Parte da ovest e si dirige verso est, facendo il viaggio nella notte e sott'acqua: è il viaggio della morte. Israele è sceso nella fossa della morte, perchè è sceso nell'acqua, elemento che non permette la vita; ma è sceso per poter riemergere dall'altra parte, al mattino, col sorgere del sole. Israele è sceso nell'elemento infernale, per riemergere a nuova vita.

Il narratore sacerdotale, presenta l'evento prodigioso in collegamento con i segni dell'autorità: il bastone di Mosè, segno dell'ordine, steso sull'acqua, e la parola di Mosè che fa aprire l'acqua e fa chiudere l'acqua. L'ordine dipende dall'autorità che, in Israele, è concessa direttamente da Dio.

L'autore sacerdotale evoca con il suo racconto una autentica processione simbolica nella notte. Sembra che il popolo d'Israele stia facendo una processione liturgica: tutto è ordinato, mentre il popolo attraversa il mondo della morte e arriva alla vita.

### **3. LA TEOLOGIA DEL MARE**

Nel testo ebraico che parla dell'Esodo, non si parla di Mar Rosso; questo nome deriva dalla tradizione greca posteriore. Nell'originale ebraico l'acqua attraversata è chiamata «Yam Sûf». Sûf è probabilmente un nome geografico, cioè un toponimo, ed indica semplicemente il mare della zona di Sûf; però Sûf vuole anche dire canne e allora può essere tradotto «mare di giunchi» o «mare delle canne». Tale senso potrebbe derivare dalla natura geografica della zona, caratterizzata da ampie paludi a bassi fondali, costellate da giuncaie e canneti.

#### **3.1 «Il mare del limite»**

Una interpretazione moderna, fondata su questo nome, legge anziché Sûf, Sôf che significa limite. In chiave simbolica, dunque, si dice: l'uomo si trova di fronte al mare del limite, e ciò che lo blocca è proprio il suo limite di uomo, è la sua creaturalità, la sua naturale impotenza.

A proposito di questa interpretazione teologica, si potrebbe anche parlare di peccato originale: l'intervento di Dio permette all'uomo di passare il mare del suo limite, di superare l'ostacolo; il mare, secondo le antiche indicazioni mitologiche, torna ad essere un simbolo e rappresenta tutto ciò che nella nostra vita è ostacolo e impedimento. E' il mare della morte e del male.

L'intervento di Dio che combatte per il suo popolo, permette il superamento e la nascita della vita. Allora è facile arrivare alla grande teologia di questa pagina biblica, che ha una sua unità di messaggio, anche se frutto di compilazione di fonti diverse. Il racconto attuale, opera del redattore finale, con tutti i ritocchi e gli adattamenti che ha potuto subire, è presentato come un intervento creatore (da parte di Dio) e come un cammino di fede (da parte dell'uomo).

### **3.2 Il cammino di fede**

La prima scena del racconto mostra un popolo senza fede, un popolo nella notte, dominato dalla paura; un popolo che vuole tornare indietro. Tuttavia, non viene rimproverato per questo atteggiamento. Il motivo è molto profondo: il popolo non ha ancora il fondamento della fede; non crede in Dio, perché non ha ancora motivi per credere. E' la struttura narrativa dell'episodio che evidenzia questa interpretazione teologica: difatti il fondamento viene dato proprio dall'intervento di Dio sul mare.

A questa interpretazione contribuisce l'insistenza sul verbo vedere. Al popolo che ha paura Mosè ripete tre volte questo verbo:

«Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li vedrete mai più!» (14,13).

La fine del racconto sottolinea la realizzazione di questa promessa di Mosè:

«In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (14,30-31).

La teologia soggiacente al racconto è la semplice affermazione che si può condensare nel detto: «Vedere per credere». Israele ha visto l'intervento di Dio e in forza di questo può credere.

Questa è la terza fase: dopo la paura e l'esperienza, la fede. I tre versetti che segnano i tre vertici del racconto (14,14.25.31) mostrano la fede come il punto di arrivo a cui il fatto e il racconto tendono. Mosè crede. Anche gli Egiziani riconosceranno la presenza di Dio. Soprattutto Israele crede a YHWH e a Mosè, suo servo.

Così è nato il popolo. Dall'atto di fede è nato Israele, è nato miracolosamente dall'acqua, è nato grazie all'intervento di Dio. Ora al popolo non resta che lodare il suo Signore e Liberatore. A questo punto, infatti, il redattore finale ha messo giustamente il canto liturgico di celebrazione, il «canto del mare» contenuto nel cap.15. La sequenza teologica è importante: «vedere - credere - lodare».

### 3.3 La rilettura cristiana

Il popolo liberato canta l'inno della vittoria, che il libro dell'Apocalisse definisce «il cantico di Mosè e dell'Agnello» che tutti i salvati cantano (cfr. Ap 15,1-2). E', infatti, il canto di tutti coloro che hanno attraversato (simbolicamente) il Mar Rosso, è il canto dei battezzati, è il canto di coloro che, voltatisi indietro, han visto il male, la morte, eliminati dall'intervento di Dio. Perché Dio ha combattuto per noi.

Il passaggio del mare, l'intervento di Dio sulle acque è stato letto dal Nuovo Testamento come segno profetico della salvezza cristiana. Esempio significativo di questa interpretazione è il «midrash» paolino sull'esodo contenuto nella Prima Lettera ai Corinzi:

«Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare» (1 Cor 10,1-2).

Il passaggio del mare è detto da Paolo «battesimo»; la teologia cristiana, infatti, ha riletto questo evento veterotestamentario come il simbolo del battesimo, che è la Pasqua cristiana, l'evento decisivo in cui Dio è intervenuto con la fede di Gesù Cristo, l'uomo che si è trovato di fronte alla morte e ha scelto di accogliere con amore il piano di Dio, anche se gli costava la vita. Ha accolto quella morte ed è sceso nelle acque notturne della morte; e, proprio perché ha accolto con amore il progetto del Padre, è stato liberato dalla morte, è riemerso dall'altra parte sano e salvo.

La fede di Gesù Cristo ha compiuto l'esodo decisivo. E il simbolo cristiano di questa morte e risurrezione è proprio l'immersione nell'acqua: battesimo, infatti, significa immersione. Il credente scende nell'acqua per morire con Cristo come Cristo, e riemerge dall'altra parte vivo con Cristo come Cristo. Ancora una volta è Paolo che ci aiuta nell'interpretazione teologica:

«Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rom 6,4).

Il cantico di Mosè diviene così il cantico dell'Agnello e, attraverso di lui, diventa l'inno di vittoria dei battezzati.

Una rilettura precristiana dell'Esodo è stata compiuta dall'autore del libro della Sapienza: nella parte finale, infatti, quest'opera è una riflessione lirica e celebrativa dell'Esodo. La teologia e la liturgia cristiana hanno desunto molto dall'interpretazione alessandrina dell'evento antico. Un esempio può essere significativo.

Il sapiente che celebra la notte di Pasqua utilizza immagini bellissime per evocare l'intervento di Dio:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale,

guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando come spada affilata il tuo ordine inesorabile» (Sap 18,14-15).

La liturgia cristiana applica questi versetti al mistero della notte di Natale: a mezza notte la Parola stessa di Dio è scesa dal cielo. Eppure il testo biblico della Sapienza parla della notte di Pasqua ed allude alla Parola di Dio che è intervenuta in quella notte, mentre il silenzio estatico avvolgeva tutto il creato, per riportare tutto al Principio.

Da Pasqua noi lo abbiamo applicato al Natale. Ma il cammino liturgico ha un senso teologico. Per comprenderlo è necessario rifare il processo teologico inverso: la celebrazione del Natale è stata modellata sulla notte di Pasqua ed è stato inteso come la notte in cui Dio interviene nella storia. Anche la celebrazione notturna del Natale ha questo valore: il mistero dell'intervento di Dio.

La notte di Natale e la notte di Pasqua misticamente si identificano: è la notte del Messia, è la notte dell'Esodo decisivo, dove Dio interviene nella nostra storia e nasce la vita.